



meditando

tassare,  
non tassaredi Emanuele Carriero  
Luigi De Razza  
Vincenzo Picardi  
Michele Di Schiena  
Salvatore Tassinari  
Franco Ferrara

pensando

pagare,  
non pagaredi Giuseppe Ferrara  
Alessandro Greco  
Carlo Resta  
Costantino Paciolla  
Francesco Monfreda

meditando

evasori

di Michele Renna  
Dino Lovecchio  
Pasquale Bonasora

# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

*i ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura e politica

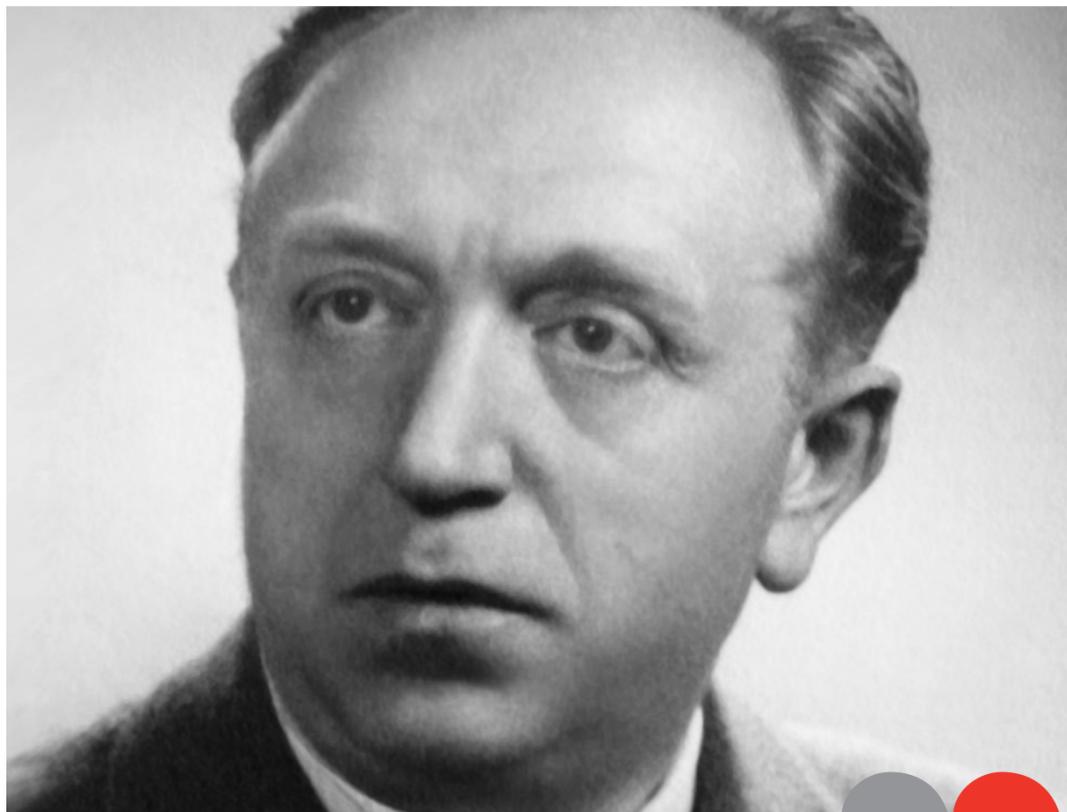
[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

## “dare a Cesare dare agli altri

di Rocco D'Ambrosio

**P**enso che il rapporto con le tasse sia uno degli indici più significativi della coscienza civica degli italiani. Partendo dai numeri non so dire a quanto ammonta il dato dell'evasione fiscale reale nel nostro Paese, ma forse non è azzardato pensare che (quasi) la maggioranza degli italiani (51 o 60 o 70 per cento?) non paga le tasse o, ancora meglio, se non fosse obbligata non le pagherebbe affatto. Non solo non le paga, ma molto spesso si sente superiore a chi lo fa e tratta questi come dei poveri fessi. Il Legislatore, negli ultimi anni, ha pensato di inasprire le pene per combattere il fenomeno, ma ha fatto male i calcoli: il valore deterrente della legge raramente funziona, specie nel nostro Paese in cui molti professano quella grave bestemmia (laica e cristiana): “fatta la legge, trovato l'inganno” (fino a rendere le stesse leggi un inganno e un'offesa alla Costituzione, come nel caso dell'attuale governo). Era lo stesso Aristotele ad insegnare che è buon comportamento (ethos) che deve generare leggi (nomos) e non viceversa. Le leggi ci sono, le pene pure, la certezza di esse raramente, i condoni abbondano e quindi “sostanzialmente” gli italiani sono molto spesso evasori, o

per convinzione o per situazione o per demotivazione o per cattivo esempio. Lo sono in tanti, in troppi, e questo solo dovrebbe far pensare. Perfino i cattolici, che dovrebbero avere una coscienza più salda, ingrossano le file degli evasori quanto gli altri. Una volta ho trovato un parroco che mi diceva che non avrebbe mai pagato le tasse relative alle attività parrocchiali perché “i santi in paradiso non pagano le tasse”. E' vero, ma lui e la sua parrocchia non stanno (ancora) in paradiso! E soprattutto: come la mettiamo con Gesù che invita a dare a Cesare i tributi che gli spettano (Mt 22)? Ma i cattolici, fedeli laici e pastori, in generale non sono molto diversi dagli italiani: pochissimo senso civico, scarsa volontà di contribuire alla comunità. Si crede, invece, che quello che è dato alla comunità è un “regalo” e non un dovere. L'Italia è un Paese dove, per dirla con uno slogan sintetico, più che nello Stato crediamo nella *mucca da mungere* (A. Gehlen). Per Stato intendiamo una comunità dove ognuno fa la sua parte e paga la sua parte per il bene comune. Per *mucca da mungere*, invece, intendiamo una visione dello Stato come luogo e occasione per accrescere le proprie risorse, per lo più materiali, non curanti di qualsivoglia



teoria, ma piegando il tutto, anche le idee, a interessi pratici e meschini. Il passaggio sembra essere avvenuto per lo più a causa di due fattori: la storia italiana che continua a conservare elementi antistatali di diversa origine e la mentalità capitalistica sfrenata, dove il dio è il profitto ad ogni costo. Di qui un'evasione che più che un malanno passeggero, è una vera e propria cancro nazionale. Dedichiamo questo numero a Ezio Vanoni, testimone qualificato e coerente in materia di servizio allo Stato. “Noi sappiamo – affermava nel suo ultimo discorso in Senato il 16 febbraio 1956, poco prima della morte - che qua-

lunque cosa facciamo non riusciremo a guarire i mali del mondo; ma sappiamo anche che è nostro dovere operare con tutte le nostre forze, con tutto il nostro ingegno, con tutte le capacità tecniche che abbiamo potuto accumulare in questi anni, nel senso di venire incontro alle profonde necessità degli uomini che soffrono nel nostro Paese...Noi possiamo risolvere gran parte dei problemi del nostro Paese e li risolveremo nella misura nella quale saremo costanti e sapremo chiedere ad ognuno la sua parte di sacrificio, proporzionata alla sua capacità di sopportazione”.

Ezio Vanoni (1903-1956)  
economista, docente universitario,  
antifascista, senatore e ministro,  
testimone di equità e giustizia

# la pienezza di una vita

**m**olti, fra i meno giovani, lo rammentano ancora per lo "Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64", passato alla storia come il "piano Vanoni". Pochi ricordano ciò che Ezio Vanoni concretizzò come statista: un grande disegno riformista, presentato come alternativa alle ideologie dominanti, il liberalismo e il marxismo, incompatibili con la sua fede di cristiano. Nella summa del suo disegno riformista, "La nostra via. Criteri politici dell'organizzazione economica", uno scritto del 1946, uscito nel 1947, esaminò l'economia libera e quella "socializzata" puntualizzandone le debolezze, per poi tratteggiare il disegno che rappresentò la sua via e che era solito definire come un modello economico intermedio fra i due. Riteneva che l'organizzazione economica dovesse tendere alla massima produzione con il minore costo sociale, alla massima, equa e solida, redistribuzione della ricchezza, alla massima, stabile e remunerata, occupazione. A tali esigenze ne aggiungeva una, che sveltava sopra tutte le altre: quella della libertà. Il valore della libertà era, prima che politico, spirituale e, di conseguenza, più profondo: non quello abitualmente inteso come la op-

portunità di "fare quel che si vuole" ma come libertà da ogni schiavitù, o meglio, la possibilità di compiere il proprio dovere e, nello stesso tempo, la missione dello Stato di assicurare che ciò fosse garantito a tutti. L'ordinamento politico ed economico doveva assicurare la massima libertà, la massima utilità sociale e la massima giustizia sociale, evitando, da una parte, che le forze economiche cadessero in mano a pochi membri della società e, dall'altra, che la direzione di quelle fosse attribuita a organi politici non sufficientemente limitati nella loro azione da altre forze. Questi obiettivi non potevano realizzarsi né nell'economia libera né in quella "socializzata", poiché, mentre in quella libera il divario storico iniziale di forze si sarebbe ampliato grazie alla libera azione di queste, nell'economia "socializzata", essendo il potere, politico ed economico, in mano agli stessi uomini, avrebbe portato alla revoca di ogni libertà individuale, qualora quegli uomini non fossero stati consapevoli dei loro doveri morali e politici. Rimproverava all'economia libera di considerare il lavoro alla stregua di merce, disinteressandosi dell'aspetto morale e politico del giusto salario, spinto dalla molla del profitto.

La sua fedeltà alla Dottrina sociale della Chiesa lo portò a indicare il migliore dei modelli possibili in una organizzazione intermedia fra i sistemi esaminati e che comprendesse gli aspetti migliori di entrambi. Attese dall'economia "socializzata" la elaborazione di un piano centrale di produzione, la eliminazione dello strapotere economico, la riduzione del divario nella redistribuzione della ricchezza e trasse dall'economia libera l'iniziativa individuale come elemento essenziale di difesa della libertà dei singoli e di manifestazione della responsabilità dell'uomo nella società. A fondamento dell'organizzazione economica restava il mercato, cioè la libertà di impiego dei mezzi a disposizione di ciascun individuo e, in tale sistema, il prezzo rimaneva, dunque, l'espressione dell'equilibrio fra la domanda del consumatore e il costo sostenuto per la produzione: in questo contesto, giustificava la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, sebbene limitatamente a determinati casi, quali, per esempio, le situazioni di monopolio naturale. Il ponte su cui si srotolava la via disegnata da Ezio Vanoni poggiava su tre piloni: l'elaborazione di un piano, la presenza dello Stato imprenditore e la fiscalità, intesa come funzio-



ne di redistribuzione della ricchezza, perché scorgeva nel dovere tributario la logica traduzione politica e moderna del precetto cristiano della carità, perché in ciò vedeva la condizione primaria perché il Vangelo potesse compiersi nella storia. Le parole con cui concludeva questo scritto danno testimonianza, oltre che della sua statura civile, culturale, intellettuale e morale, della fede che ha orientato tutta la sua azione politica: "Chi si ispira al pensiero cristiano, ha sempre chiara davanti a sé la natura puramente strumentale della politica e dell'economia. Organizzazione economica ed organizzazione politi-

ca raggiungono il proprio fine quando creano le condizioni perché l'uomo sia se stesso e possa attuare il proprio destino di perfezione in piena responsabilità e libertà. Le vie per la liberazione dell'individuo dalla miseria e dagli ostacoli materiali che lo inceppano sono di tempo in tempo diverse. Ma il fine di ogni azione nella società resta per noi immutabile: fare in modo che ogni uomo possa liberamente tendere a realizzare la pienezza di vita che risponde alla sua natura e alla chiamata divina che lo sospinge".

[dipendente dello Stato, redazione di Cercasi, Taranto]

## tra i libri

### di Ezio Vanoni

**n**asce a Morbegno, in Valtellina, nel 1903, compie gli studi liceali a Sondrio e, nel 1925, si laurea in giurisprudenza a Pavia con Benvenuto Griziotti, di cui diviene assistente. Nel 1926 vince una borsa di studio dell'Università Cattolica per due anni di approfondimento in scienze economiche e, nel 1928, ne vince un'altra, della Fondazione Rockefeller, per due anni di perfezionamento in Germania. Nel 1930 consegue l'incarico per l'insegnamento di scienza delle finanze e diritto finanziario all'Università di Cagliari e, nel 1932, ottiene la libera docenza all'Università di Messina. Nel 1933 consegue l'incarico per l'insegnamento all'Università di Roma. Gli anni romani sono decisivi: tramite il cognato Pasquale Saraceno, conosce Sergio Paronetto, grazie al quale entra in contatto con esponenti del mondo cattolico che contribuiscono alla rinascita di una vocazione politica messa in disparte. Nel 1937 consegue l'incarico per l'insegnamento all'Università di Padova e, nel 1939, vince la cattedra di scienza

delle finanze e diritto finanziario all'Università Ca' Foscari di Venezia. Fra il 1941 e il 1944 partecipa, con Saraceno e Paronetto, alla stesura del "Codice di Camaldoli", documento di ispirazione antifascista, in cui si afferma lo Stato come entità morale e la politica come scienza che tende alla realizzazione della giustizia sociale. Inizia la vita politica di Vanoni che, braccato dal regime, vive in clandestinità fino alla liberazione di Roma ma poi viene "travolto" da numerosi incarichi: commissario alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, consigliere nazionale della Dc, deputato della Costituente, componente della Commissione dei settantacinque per la stesura della Costituzione, esperto per le questioni economiche e finanziarie nella delegazione alla Conferenza di pace di Parigi, ministro del Commercio con l'estero. Nel 1948 è eletto senatore e diventa ministro delle Finanze: inizia subito a lavorare alla riforma tributaria prefiggendosi l'obiettivo di raggiungere una giustizia fiscale, presupposto di una democrazia

autentica. Fino al 1954 è ministro delle Finanze, poi va al Bilancio e presenta lo "Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64", che passa alla storia come il "piano Vanoni". Muore il 16 febbraio 1956, di infarto, durante un discorso al Senato.

#### tra i suoi libri

*Osservazioni sul concetto di reddito in finanza*, Italggrafica

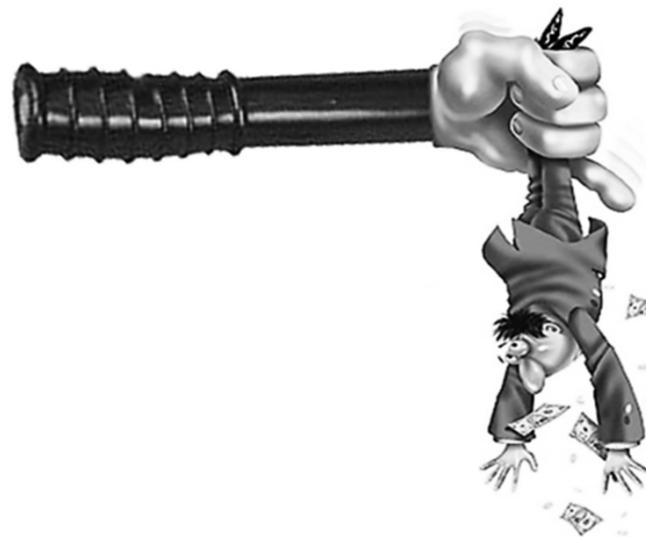
*L'imposta di negoziazione e la dichiarazione di nullità di società anonima*, Vallardi

*La nostra via: criteri politici dell'organizzazione economica*, Seli

*Ultimo discorso pronunciato al Senato la mattina del 16 febbraio 1956*, Cinque Lune

#### su di lui

Pasquale Saraceno, *Gli anni dello schema Vanoni*, Giuffrè  
Antonio Magliulo, *Ezio Vanoni: la giustizia sociale*, Studium  
Guido Vigna, *Ezio Vanoni: il sogno della giustizia fiscale*, Rusconi



## crescendo

### di Alessandro Greco

**L**e tasse sono troppo spesso considerate solo come un'incombenza, come qualcosa che si deve fare perché qualcuno ce lo ha imposto dall'alto. La verità, però, è che le tasse non sono solo questo. Le tasse sono il simbolo della condivisione dei beni, del contribuire ciascuno secondo le proprie possibilità alle esigenze della comunità, in definitiva, sono l'emblema dell'essere comunità. Purtroppo, però, sono pochi coloro che la pensano così, e, di questi, sono ancora meno coloro che lo dicono apertamente. L'ultimo (almeno nel mondo politico) a farlo fu Tommaso Padoa Schioppa, che dichiarò: "La polemica an-

ti tasse è irresponsabile. Dovremmo avere il coraggio di dire che le tasse sono una cosa bellissima e civilissima, un modo di contribuire tutti insieme a beni indispensabili come la salute, la sicurezza, l'istruzione e l'ambiente". Ma al giorno d'oggi dire certe cose è pericoloso, tanto che tutti gli "spararono" addosso per quella affermazione, che in un paese davvero civile non dovrebbe essere nemmeno necessaria. Quindi, riflettiamo seriamente su questo fondamentale strumento di convivenza civile, solo così potremo realizzare una piena condivisione fra noi.

[liceale, Taranto]

# tasse & CO

**n**el linguaggio comune per indicare genericamente l'imposizione fiscale, si usa impropriamente il termine "tasse"; è più corretto il termine "tributi" che indica un qualsiasi prelievo riscosso in forma coattiva. I tributi sono delle entrate che trovano il loro fondamento, da un lato sul potere sovrano dello Stato di imporre ai cittadini prestazioni obbligatorie per il conseguimento di fini pubblici, dall'altro, sul concorso dei cittadini nel contribuire alla copertura della spesa pubblica. Le singole specie di tributi sono: la tassa, le imposte, i contributi.

La tassa è una prestazione pecuniaria; è legata al pagamento di una somma di denaro dovuta dal singolo, e trae origine da una controprestazione che lo Stato effettua su richiesta del soggetto, viene quindi applicato il criterio della controprestazione. La tassa è collegata alla richiesta, da parte del singolo, di una specifica prestazione di un servizio pubblico divisibile come l'istruzione (la tassa scolastica, tassa universitaria), la sanità (ticket sanitario), ed altri (tasse portuali ed aeroportuali, concessioni, autorizzazioni, licenze) in base al principio del beneficio o al vantaggio che lo stesso può trarre. La tassa è il corrispettivo di un servizio che soddisfa un interesse generale e un interesse

particolare del singolo; il suo valore sarà stabilito dall'ente pubblico in modo da coprire solo quella parte del costo del servizio che l'ente giudica corrispondente all'utilità goduta dal singolo. Solitamente, la tassa non copre totalmente il costo del servizio pubblico, perciò il costo totale del servizio è diviso tra i singoli (mediante la tassa), e la collettività (mediante l'imposta) nella proporzione dei rispettivi benefici connessi al servizio.

Le tasse sono classificate secondo i settori nei quali vengono forniti i servizi pubblici; ci sono le tasse amministrative, dovute per ottenere autorizzazioni, certificazioni o per emanazioni di atti; tasse giudiziarie, dovute per i giudizi civili o per l'attività di ufficio svolta dall'amministrazione giudiziaria; tasse industriali, dovute per l'esercizio di attività d'impresa che lo Stato svolge in alcuni campi. La riscossione delle tasse può avvenire in modo diretto con il pagamento presso tesoreria, ricevitoria o lo stesso ufficio che effettua la prestazione ed indiretto con le marche da bollo o con la carta bollata.

L'imposta è un prelevamento coattivo di ricchezza (denaro) effettuato dalla Stato o ente pubblico nei confronti di un soggetto passivo (cittadini e società), senza alcuna relazione specifica con una



particolare attività resa ai cittadini. La finalità dell'imposta è di ottenere i mezzi necessari per la produzione di servizi pubblici indivisibili di cui si avvantaggia la collettività. Quindi, per il funzionamento dello Stato e degli enti pubblici. Poiché il gettito dell'imposta è destinato a soddisfare i bisogni della collettività globalmente considerata, il prelievo non può essere posto in correlazione con la domanda o con l'utenza dei servizi pubblici da parte dei singoli; pertanto il parametro diventa quello della possibilità economica del singolo a sostenere il peso dei tributi, cioè della sua "capacità contributiva". L'imposta diventa uno strumento coattivo di solidarietà sociale perché l'onere per i servizi che giovano a tutta la collettività ricade in misura maggiore su chi

dispone di una più ampia ricchezza. Le imposte possono essere dirette o indirette.

Sono imposte dirette quelle che colpiscono direttamente la ricchezza quando è prodotta con un servizio o una prestazione (il reddito) o quando questa esiste già come un bene (es. il patrimonio) per cui colpiscono la manifestazione immediata della capacità contributiva (esempio di imposte dirette sono: IRPEF, IRES, IRAP, ICI). Sono imposte indirette quelle che colpiscono la ricchezza nel momento in cui viene trasferita (es. la vendita di un bene) o viene consumata (es. utilizzo di un servizio o di una prestazione). Esse colpiscono la ricchezza nel momento in cui si manifesta in maniera indiretta, ossia quando essa è consumata o trasferita. Difatti si

parla di imposte sui consumi (es. IVA) o sui trasferimenti (imposta di registro, imposta ipotecaria, imposta catastale, imposta sulla pubblicità).

Il contributo è una prestazione tributaria di difficile individuazione, è una categoria non ben definita riconducibile, nei casi concreti, alla tassa (es. contributo di utenza stradale), perché dovuto per uno specifico servizio, o all'imposta (contributo al servizio sanitario nazionale), in quanto il suo importo tende a coprire, o comunque ha relazione, con il costo del servizio (contributi previdenziali, contributi di bonifica).

[funzionario Agenzia Entrate, Bari]



## in parola

di Giuseppe Ferrara

**e**vasione fiscale: definisce il sottrarsi in tutto o in parte all'obbligo di pagare un'imposta, che provoca una perdita di entrata per lo Stato, ed è punibile con ammende, multe e, in casi gravi, con la reclusione. Un esempio sono le operazioni di vendita effettuate senza l'emissione di fattura, di ricevuta o di scontrino fiscale. Una variante più grave è la frode fiscale che si avvale di meccanismi complessi che creano un'apparente regolarità come, ad esempio, lo stratagemma di mettere in contabilità fatture false per ridurre l'imponibile fiscale.

**Elusione tributaria:** consiste in una serie di comportamenti apparentemente conformi che, attraverso la strumentalizzazione di istituti giuridici, permette di conseguire una riduzione dell'onere fiscale. Si tratta di un abbattimento dell'imposizione che, senza violare le norme, distorce la buona fede del legislatore. Si tratta di un risparmio di imposta che il contribuente pone in essere rispetto alla legislazione vigente sfruttando le lacune del sistema tributario per ottenere

risultati formalmente legittimi, ma in contrasto con il sistema stesso.

**Pressione fiscale:** detta anche pressione tributaria, misura la quota del reddito prelevato dallo Stato e dagli enti locali tramite imposte, tasse, tributi allo scopo di finanziare la spesa pubblica. La stretta fiscale indica un aumento della pressione fiscale mediante l'introduzione di nuove imposte o l'aumento delle aliquote delle imposte esistenti. In genere è una decisione politica che ha lo scopo di deprimere la domanda di consumo per contrastare l'inflazione. Per la sua complessità, nel caso della politica fiscale progressiva, la variazione tributaria può colpire alcuni soggetti economici, alleviando altri.

**Cuneo fiscale:** rappresenta la differenza fra il salario lordo pagato dalle aziende e il salario netto ricevuto dai lavoratori dove la differenza consiste nelle trattenute fiscali e nei contributi previdenziali.

**Deduzione:** è un'agevolazione fiscale che consiste nella sottrazione di

un determinato importo dal reddito complessivo di un soggetto. La deduzione fiscale riduce la base imponibile su cui si calcola l'imposta.

**Detrazione:** consiste nella sottrazione dall'imposta delle somme spese, riducendo l'imposta da versare. La detrazione è sottratta dall'imposta lorda per determinare l'imposta netta effettivamente dovuta.

**Oneri deducibili:** sono alcune spese sostenute dal contribuente che possono determinare la diminuzione del suo reddito in modo da stabilire la base imponibile sulla quale va applicata l'imposta. Un esempio sono le spese mediche, gli assegni periodici versati al coniuge separato, i contributi pensionistici complementari e le erogazioni liberali in favore di università, culti religiosi ecc.

[medico, redazione di Cercasi, Bari]



## pensando

di Carlo Antonio Resta

**a**rgomento delicato quello del sistema tributario del nostro paese, che più comunemente chiamiamo "tasse". Tutti sappiamo che la percentuale di evasione e di elusione è altissima, al punto che se venisse intercettata, risolveremmo i problemi dell'enorme debito pubblico italiano. In un paese serio le tasse le devono pagare tutti, come nel sistema americano. Purtroppo, il sistema americano non viene applicato in Italia altrimenti sarebbero più le persone che andrebbero in carcere di quelle che rimarrebbero fuori. Ma al di là dei sistemi e dei metodi da applicare, per un fisco equo che prende tutti nelle rispettive misure, è opportuno prima fare non una preparazione del terreno mentale ma uno scasso, una aratura profonda, nella nostra mente. Qualche tempo fa Gustavo Zagrebelsky parlava del significato delle parole, che spesso si usano in modo poco appropriato. Il riferimento era alla frase usata dai politici di governo: «siamo riusciti a risolvere il problema... "senza mettere le mani nelle tasche degli italiani"». E l'opposizione: «non è vero... "avete messo le mani nelle tasche degli italiani"». Mettere le mani nelle tasche degli italiani è una metafora (pren-

dere da un luogo e trasportare in un altro). Qual è il contesto di partenza? Il contesto di partenza è il borseggiatore. Si sentono quelle persone che dicono: mia moglie è stata borseggiata domenica scorsa in mezzo alla gente. Ma se il fisco si comporta da borseggiatore, è chiaro che il borseggiato ha tutto il diritto di difendersi e quindi, rispetto al fisco come rispetto al borseggiatore, bisogna difendersi. In che modo ci si protegge? Evadendo o eludendo. Questo è lo sfondo che viene comunicato implicitamente, quindi un buon cittadino - dice Zagrebelsky - dovrebbe avere un atteggiamento di sospetto nei confronti delle parole della politica. Le parole della comunicazione politica sono ambigue, perché la stessa parola può avere significati diversi, addirittura opposti a seconda di come si pronuncia. Quindi non solo spazzare l'ambiguità delle parole, ma rimuovere l'impostazione culturale dello Stato come borseggiatore, per comprendere che la partecipazione del contribuente serve a riequilibrare in minima parte le condizioni sociali con scuole, ospedali e tutto quello che serve a una società evoluta.

[tecnico aziendale, Gioia, Bari]

# 3 domande sulle tasse

1. È giusto pagare le tasse?
2. Cosa pensi del federalismo fiscale?
3. Come vedi la tassazione degli immigrati?



intervistando

di Paola Ferrara

... ad una casalinga di Martina Franca (Ta)

**1** Le tasse devono essere pagate da tutti in proporzione al proprio reddito. Non è giusto che a pagarle di più siano i lavoratori dipendenti e i pensionati, per i quali esse superano il 50 % del salario. Le tasse servono a tutta la comunità per realizzare: opere pubbliche e servizi alle persone. E' necessaria una profonda riforma fiscale in quanto c'è troppa evasione. se invece le pagassero tutti forse potrebbero diminuire. Aver eliminato la tassa di successione ha favorito di fatto i grandi possidenti, invece togliere ai piccoli possidenti significa di fatto premiare chi ha già molto. Se in una

famiglia ci sono figli disoccupati è giusto ridurre loro le tasse, come anche alle famiglie monored-dito. Bisogna infine vigilare su chi possiede case, barche e soldi in banca.

**2** Ne so poco, ma credo di aver capito che saranno il Comune e la Regione a infliggerci le tasse. Dovrebbe essere meglio, ma come facciamo ad avere amministratori onesti?

**3** L'altro aspetto è quello degli immigrati. E' una realtà doppia, da un lato l'aumento dell'immigrazione regolare fa crescere il reddito e quindi incrementa il gettito fiscale, invece il lavoro nero fatto dagli immigrati, arricchisce soltanto chi li

sfrutta. Perciò è bene riformare il sistema fiscale.



... a un pensionato di Gioia del Colle (Ba)

**1** E' giusto pagare le tasse perché bisogna collaborare con lo stato in modo che questi sia in grado di fornire i servizi efficienti a tutti i cittadini. Però per me che ad es. appartengo alla fascia media, l'aliquota fiscale del 27% è troppo alta. Ritengo l'attuale sistema fiscale iniquo poiché non tassa in modo proporzionale tutti i redditi. Di fatto le fasce che possiedono molti beni e ricchezze facilmente evadono le tasse. Inoltre non bisogna dimenticare che il sistema fiscale comporta anche da tasse diffuse (bollo rifiuti, bollette, iva sui prodotti ecc), perciò il reddito familiare medio è appena

sufficiente. Io propongo di portare in detrazione tutte le spese sottoposte a tassazione per riequilibrare la distribuzione della ricchezza.

**2** Avverto il pericolo di pagare le tasse due volte: al comune e alla regione e allo stato centrale. Poiché la nostra Repubblica è formata da regioni è giusto che il sistema federale permetta ad ogni regione di produrre ricchezza sul proprio territorio e di prelevare la tassazione entro i confini della stessa. Non si può, però, avere federalismo fiscale se si giunge alla secessione, come vuole la Lega. E' vero il benessere deve avere un territorio di riferimento, questo dà certezza ai cittadini di parteci-

pare al bene comune. Attualmente la spesa del Sistema Sanitario nazionale è fuori controllo a causa del malgoverno dei costi detti manager e della malapolitica, che hanno distrutto uno di migliori servizi al mondo. L'altra preoccupazione è ruolo delle addizionali (IRPEF IRAP) nelle mani dei Comuni e delle Regioni, per mantenere le loro spese potranno avere effetti assurdi. E' necessario che comune e regione facciano conoscere in anticipo la spesa prevista per i servizi e le relative coperture con la tassazione.

... a un operaio di Siena

**1** E' giusto, perché lo Stato, Regioni e Comuni devono fornire servizi ai cittadini. Le entrate costituite dalle tasse sui cittadini, non possono essere né sperperate, né sprecate perché sono frutto di lavoro. Motivo dello spreco sono i politici senza competenze. E' necessario che tutti abbiano consapevolezza di quelle che si spende per la collettività. E' necessario che tutti i cittadini sappiano capire le spese pubbliche vincolate dalle leggi e spese non vincolate fatte cioè dalla discrezionalità dei politici.

**2** Con il federalismo la ripartizione delle risorse tra Sta-

to, Regioni, Comuni e Province dovrebbe essere più equilibrato invece, penso, ci saranno differenze tra cittadini e istituzioni del Nord e del Sud. Ci saranno comuni avvantaggiati e altri no. Non è possibile accettare la tassa di scopo sul turismo. Siena potrebbe avere un crollo del turismo essendo città d'arte e in una città d'arte non si paga una tassa di soggiorno, già si pagano ticket dappertutto anche per visitare il Duomo. Il sistema attuale comporta aliquote troppo alte. Sullo stipendio abbiamo una media del 27%. Credo che questo sia alto. Come è molto vasta l'area della tassazione diffusa. Sarebbe giusto rivedere tutto il sistema altrimenti crescerà l'evasione.

**3** Gli immigrati sono una grande risorsa. Essi contribuiscono notevolmente alla creazione della ricchezza. Fanno lavori che oramai gli italiani non fanno più da tempo. Credo che loro contribuiscono alle entrate fiscali.

... ad un sacerdote, parroco di Bari

**1** Si è giusto, lo dice anche il Vangelo: "Date a Dio quello che è di Dio e a Cesare quello che è di Cesare". Pagare le tasse significa realizzare il bene comune. Allo stato attuale il pagare le tasse non risponde ai principi di equità. Sono penalizzate in primis le famiglie, l'individuo è più agevolato. Pensare un nuovo sistema fiscale non solo è necessario ma è urgentissimo. Un sistema che eviti le rigidità territoriali ma sforzarsi di trovare un equilibrio giusto.

**2** E' una opportunità per il sud, per rompere le forme assistenzialistiche create dalla Cassa del Mezzogiorno. E' necessario applicare a tutti i livelli la sussidiarietà prevista dalla Costituzione vigente. Anche se i primi risultati sono deludenti. Per poter avere un federalismo giusto è necessaria una forte

unità del Paese, non è accettabile in assoluto accettare la secessione perseguita dalla Lega.

**3** Gli immigrati sono presenze sempre più numerose. E' necessario un forte impegno per contrastare il lavoro nero. E' inaccettabile che l'immigrazione favorisca lo sfruttamento.

pensando

di Costantino Paciolla

**f**orse non tutti ricorderanno un ex ministro dell'economia, ora scomparso, quando disse che "pagare le tasse è bellissimo". Mai dichiarazione fu più infelice, eppure, al di là della forma, la sostanza è esatta. Basti pensare che il pagare le imposte garantisce alcuni servizi che sarebbero molto più onerosi delle tasse pagate. La scuola, la sanità pubblica, la sicurezza, le strade. Detta in questi termini, allora, nessuno direbbe mai che non vuole pagare le tasse. Quindi, se la giustezza del pagamento è fuor di dubbio, cosa rende le tasse odiose? Forse non è il principio in sé ma il quantum. Se pagassimo meno saremmo più felici? Ovviamente sì. Si libererebbero risorse da poter destinare alla famiglia, alla casa, a un viaggio, alla macchina nuova, alla casa al mare, alle vacanze. Eppure scorrendo la graduatoria dei paesi con la più alta qualità della vita, si scopre che in cima ci sono gli stati con un alto livello di tassazione. Quasi che agli svedesi, ai norvegesi, ai danesi, agli olandesi non importi avere una bella casa o viaggiare, ma che siano annichiti al punto da non rendersi conto che quasi la metà del loro lavoro venga "regalato" allo Stato. Quasi che siano stupidi, al contrario di noi

italiani che, per antonomasia, siamo i più furbi e i più intelligenti. Ovviamente non è così. L'avversione al pagamento delle tasse è una reazione, talune volte giusta, altre no, che si prova al verificarsi di alcuni episodi. Sono, quindi, un sintomo, una reazione a un problema. Di certo l'avversione al pagamento delle tasse, di per sé, non è il problema. Sentiamo di doverci ribellare al pagamento delle imposte ogni qualvolta ci troviamo di fronte al malaffare pubblico, allo spreco, alla corruzione. O quando pensiamo che il servizio che ci viene reso non sia all'altezza di quello che ci è dovuto, di fronte all'assenteismo, al lassismo. O quando alcuni ci bollano come meridionali (quindi corrotti, nullafacenti e mafiosi) e ci usano per i loro scopi, quando ci vogliono far disaffezionare alla politica. Paradossalmente, però, avviene che nessuno si indigni di fronte alla peculiarità della società italiana dell'evasione fiscale. Eppure sono clamorosi i dati dell'evasione fiscale in Italia, attestata intorno al venti per cento di tutta la ricchezza prodotta in un anno dagli italiani.

[commercialista, Capurso, Bari]



# ostaggio dei leghisti

Non era mai accaduto, che il Parlamento si esprimesse su un decreto, per il quale il Governo aveva ottenuto il potere delegato. La situazione sembra riproporre una scena del teatro dell'assurdo: il Governo, dopo aver incassato un parere contrario della Commissione bicamerale, con il voto di fiducia lo ha imposto al Parlamento. La legge delega (N.42/2009) aveva individuato un percorso per l'attuazione dei Decreti del federalismo fiscale, che richiedeva un'ampia partecipazione parlamentare. Trattandosi di una riforma istituzionale, amministrativa e finanziaria, occorre una condivisione allargata all'opposizione e non ristretta alla maggioranza residuale del centro destra. Per soddisfare le richieste della Lega il Governo ha rinunciato alla convergenza parlamentare registrata all'atto di approvazione della legge delega. Misericordia politica. Così sono andati in ombra i principi cardini del federalismo fiscale: -la responsabilità degli amministratori nei confronti degli amministrati; le entrate dei Comuni ridotte a compartecipazioni e alle quote del fondo perequativo. Inoltre avremo l'IMU (Imposta Municipale unificata) la quale colpirà i non residenti, le imprese persone giuridiche e si potrà aumentare l'ICI, con buona pace della Lega. L'autonomia impositiva è tutta qui. Degli impegni relativi alla semplificazione, e alla

razionalizzazione della amministrazione locale non si notano tracce. L'aggregazione dei Comuni già avviata dalla programmazione del welfare, necessaria in un tempo di vacche magre, è scomparsa. Quindi il federalismo fiscale agirà necessariamente sui tagli dei servizi ma non migliorerà l'organizzazione di questi e le tasse varate dai Comuni serviranno a coprire il fabbisogno di spesa ordinaria. Cioè tanto rumore per nulla. Avremo il volto perverso del federalismo, che si allontanerà dal profilo dello stato federale tracciato nella vigente Costituzione, che trova nella riduzione della spesa dello stato centrale il suo cardine, al contrario Regioni e Comuni avranno licenza di imporre nuove tasse sul sistema locale delle imprese e sugli esercizi commerciali. Insomma il decreto del federalismo fiscale approvato dalla maggioranza di centro destra preannuncia già dal 2012 un ulteriore aggravio fiscale sia sul lavoro dipendente che sui pensionati in quanto le Regioni si troveranno a sopperire alla rinuncia dei trasferimenti dello stato centrale, facendo ricorso alle addizionali IRPEF per coprire una parte del Fondo mancante. Sul N. 36 di "Cercasi un fine" dedicato alla Costituzione, sono stati già sottoposti ai nostri lettori gli effetti del processo federale in corso. Intanto, il percorso dei decreti delegati, conferma che la Lega è obbligata

a rivedere i suoi paradigmi fondativi, in quanto essa persegue di fatto il secessionismo e non il federalismo. Non esiste un solo esempio al mondo di uno stato unitario che abbia, successivamente all'unificazione, adottato la struttura federale. Al contrario la Federazione jugoslava costruita e imposta con la forza è rotolata nelle ceneri della storia. L'Italia potrà diventare stato federale se sarà capace di essere quella Repubblica tracciata dalla combinazione degli articoli della Costituzione. La "Repubblica democratica fondata sul lavoro" ( Art.1), "la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione" ( Art.5). In questa Repubblica, che è una e indivisibile, sono riconosciute e garantite le autonomie locali: "la Repubblica è costituita da un insieme di istituzioni - I Comuni, le Province, le città metropolitane e le Regioni" ( Art.114 nuova versione), sono tutti sullo stesso piano, sono autonomi con i propri Statuti, poteri e funzioni secondo i principi della Costituzione, che distribuisce e conforma le modalità di esercizio della sovranità popolare. Lo Stato citato nell'art.114 non è ente sovrano, come si potrebbe pensare in ragione della sua contrapposizione agli altri Enti, considerati solo autonomi: la sovranità è attribuito del popolo e non dello Stato. Ad oggi, nonostante la Lega sbandieri che il Fe-



deralismo è compiuto, ci è dato di conoscere solo i tre Decreti varati. La data di scadenza per il Governo è il 21 maggio prossimo. Il Governo ne ha preparati altri 6 ma dalle notizie di stampa sono il alto mare, in quanto devono passare l'esame della Conferenza Unificata e della Commissione bicamerale. La Lega ha intenzione di chiedere una proroga. Rimane aperta la partita dei "costi standard". Segnaliamo il sito [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info) per seguirne giornalmente il percorso; è necessario che anche le Scuole di Formazio-

ne socio politica affrontino le questioni di fondo sollevate dalle mutazioni istituzionali. Tutte le culture, chiamate a misurarsi sugli effetti delle nuove leve fiscali, devono entrare nel merito e dire come le nuove norme attuino la giustizia fiscale. E' indispensabile e perciò conveniente uscire dal proprio orto politico e affrontare la distribuzione della ricchezza con la leva fiscale del federalismo.

[presidente Centro Erasmo, redazione di Cercasi, Gioia, Bari]

# da cittadini autentici

L'esistenza delle tasse o imposte trae la sua origine dal riconoscimento di beni pubblici di cui la collettività beneficia e a cui ogni individuo appartenente ad una comunità economica (regione, stato, ecc.) contribuisce secondo la propria dotazione di risorse. Possiamo dire che il pagamento delle tasse è strettamente legato al concetto di cittadinanza, secondo il quale una persona appartenente ad una comunità partecipa finanziariamente alla sua costruzione quando si rispecchia in un determinato ordinamento sociale e viene in essa rappresentato (no taxation without representation). La teoria finanziaria si è sempre interrogata sulla struttura dei sistemi fiscali: devono esserci molte o poche tasse? L'esigenza di avere poche tasse nasce dalla diretta individuazione del soggetto o della fonte della ricchezza da tassare, la possibilità di prevedere un sistema tributario articolato risponde ad un criterio di equità e di perequazione più consoni a paesi economicamente avanzati e caratterizzati da una

struttura sociale complessa. Ma cosa deve essere tassato, da cosa si misura il contributo che ogni cittadino deve alla comunità in cui vive? La maggior parte dei sistemi fiscali occidentali, tra i quali il nostro, individuano come imponibile della base fiscale il reddito, ossia la capacità di ciascuno di produrre ricchezza. Il reddito può generarsi da 3 fonti principali: dal lavoro, sotto forma di salari e stipendi, dai profitti derivanti dall'attività di impresa e dalle rendite derivanti da proprietà immobiliari o finanziarie. Ognuna di queste forme di reddito prevede un diverso carico di contribuzione e le politiche fiscali si differenziano tra loro, fondamentalmente, per spostare a carico di una categoria piuttosto che di un'altra maggiori o minori imposizioni fiscali. Per adempiere agli obblighi di dichiarazione che la legge prescrive, le persone fisiche che percepiscono redditi in maniera quasi esclusiva dalla loro attività lavorativa, siano essi lavoratori pubblici, privati o pensionati possono avvalersi delle attività dei CAF, centri di assi-

stenza fiscale gestiti dalle maggiori organizzazioni sindacali. Il ruolo dei CAF dagli anni '90 si è evoluto prevedendo l'erogazione di servizi di assistenza ai cittadini, finalizzati ad aspetti previdenziali e di segretariato sociale come la predisposizione del modello ISEE per l'accesso ai servizi socio-assistenziali. La sfida di questi enti è oggi quella di rendere il sistema fiscale e l'accesso ai servizi sociali ancor più vicino al cittadino, contribuendo ad accrescere il senso di appartenenza alla propria comunità, aspetto che diventa determinante alla luce della recente riforma sul federalismo fiscale che affida alle Regioni e agli Enti Locali capacità impositiva, in linea con l'art. 119 della Costituzione.

[esperto politiche sociali, Centro Studi Erasmo, Barletta, Bat]



## dure cifre

**I**l sistema fiscale di un paese moderno e democratico dovrebbe tendere, attraverso l'applicazione dei principi costituzionali di progressività e perequazione, a porre i cittadini tutti sullo stesso piano, a restituire in servizi quello che i cittadini versano al fisco. Questa, purtroppo, è soltanto teoria! La realtà è molto più dura e le cifre delle ultime finanziarie ci dicono come il nostro governo stia perseguendo in maniera sistematica l'obiettivo di smantellare ogni forma di protezione sociale soprattutto dei cittadini più deboli, attraverso un'opera di distruzione delle politiche di welfare locale così come le abbiamo conosciute e costruite negli ultimi dieci anni. Il dato che emerge dalla lettura della legge di stabilità 2011 e del Bilancio di previsione dello Stato 2011 è terrificante: il Fondo Nazionale per le Politiche Sociali, determinante per il finanziamento della rete integrata dei servizi sociali degli ambiti territoriali, subisce un taglio del 37% rispetto al 2010 passando da 435,3 milioni di euro a 275 milioni; il Fondo nazionale delle politiche per la famiglia passa dai 185,3 milioni stanziati nel 2010, a soli 51,5 milioni nel 2011 con buona pace delle toccanti dichiarazioni di diversi componenti del nostro go-

verno a tutela della famiglia che, evidentemente va difesa solo in occasione di toccanti manifestazioni redditizie da un punto di vista elettorale; Anche il Fondo per le politiche giovanili non se la passa meglio, se nel 2010 poteva contare su uno stanziamento di 94,1 milioni nel 2011 si passa a soli 51,5 milioni che inevitabilmente porteranno alla cancellazione di progetti legati alla formazione e all'inserimento nel mondo del lavoro; il Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione prevede per il 2011 una riduzione del 77% passando da 143,8 milioni a soli 32,9; il Fondo per la non autosufficienza, invece, che serviva a garantire servizi per aiutare le persone non autonome a svolgere le funzioni quotidiane e che poteva contare nel 2010 su 400 milioni di euro, viene addirittura azzerato. Dal 2008 al 2011 i fondi nazionali per le politiche sociali hanno subito un taglio superiore ai due miliardi di euro con una riduzione percentuale delle risorse superiore al 70%. Stiamo assistendo impotenti alla distruzione dei sistemi di welfare locale, scaricando sui soggetti più deboli l'incapacità della gestione dei conti pubblici. Gli esiti che questo scenario lascia intravedere sono davvero pesanti, i

freddi numeri delle leggi di bilancio si trasformeranno nei prossimi anni in servizi sottostandard per gli utenti, in cooperative sociali costrette alla chiusura perché incapaci di garantire sia i servizi che i propri dipendenti, in cittadini privati di qualunque forma di protezione sociale se non a pagamento. Di fronte a tutto questo anche il terzo settore sembra non avere la forza di reagire. Aldilà di una giusta recriminazione sul taglio del 5 per mille che ha costretto il governo a rivedere le proprie scelte, poco è stato fatto per sottolineare la gravità di scelte politiche che, in questi anni caratterizzati da una pesante crisi sociale, rischia di presentare ai cittadini più deboli il conto da pagare. E intanto ci accontentiamo di ascoltare il capo del governo che, da un lato, giustifica gli evasori per l'eccessiva pressione fiscale dello Stato che lui dovrebbe rappresentare e, dall'altro, ratifica la fine delle politiche sociali del nostro Paese.

[presidente coop. Teseo, redazione di Cercasi, Conversano, Bari]



meditando

di Salvatore Tassinari

## federalismo e Costituzione

**L'**esame della legge n. 42 del maggio 2009, con la quale il Parlamento ha delegato al governo l'attuazione del federalismo fiscale, prevede un'autonomia tributaria delle Regioni che non appare vincolata all'obbligo di garantire effettivamente eguali diritti sociali e civili, quali sono previsti dall'art. 3 secondo comma della Costituzione. Ne risulta una disparità di condizioni tra le Regioni più povere e quelle più ricche del Paese. Il paradosso è che questa legge vorrebbe essere l'attuazione dell'art. 119 della Costituzione riformulato con la riforma costituzionale del 2001. Di questo articolo, viceversa, si disattendono prescrizioni importanti, come quella che richiede che le funzioni pubbliche delle Regioni e degli enti locali siano finanziate integralmente. La legge in questione prevede viceversa il finanziamento integrale solamente dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti sociali dei cittadini. La determinazione dei livelli essenziali non equivale all'uguaglianza sostanziale dei cittadini. Essa consente che la tipologia e il livello qualitativo delle prestazioni

possa variare da una Regione all'altra, da una Provincia all'altra, da un Comune all'altro. La legge sul federalismo fiscale prevede una distinzione tra le funzioni pubbliche attribuite alle Regioni e agli enti locali, secondo la quale quelle che non attengono ad assicurare il livello essenziale delle prestazioni sarebbero finanziate soltanto se le Regioni o gli enti locali siano in grado di farlo. Ma questo confligge, si diceva, con l'art. 119 che vuole il finanziamento integrale delle funzioni. La disparità tra territorio e territorio apre alle Regioni svantaggiate tre ipotesi: a) soddisfazione solo dei meri livelli essenziali delle prestazioni, con la conseguenza di disattendere l'imperatività dell'art. 3 comma due della Costituzione; b) innalzamento della pressione fiscale regionale; c) affidamento ai privati, in base al principio della sussidiarietà orizzontale, della gestione dei servizi pubblici. Delle discrepanze tra la legge attuativa del federalismo fiscale e la Costituzione non è senza responsabilità la riforma del titolo V della Carta attuata dal centro-sinistra nel 2001. Almeno su tre punti questa

riforma ha aperto un varco al federalismo fiscale voluto dalla Lega: 1) l'art. 114 primo comma prevede la parità tra Regioni, Province, città metropolitane, Comuni e Stato. Lo Stato non è più sovraordinato e ne viene di conseguenza ridotto il ruolo. Questo confligge con l'articolo 5 della Carta e anche con l'articolo 3 e rappresenta, appunto, il segno dell'irrompere all'interno della Costituzione della logica, incompatibile con essa, della globalizzazione economica neo-liberista; 2) l'art. 117 punto m attribuisce allo Stato la determinazione dei livelli essenziali. Con questo si può intendere livelli minimi, al di sotto dei quali non si potrebbe andare. Cosa ben diversa, come si diceva, dall'uguaglianza sostanziale dei cittadini nel godimento dei diritti; 3) nell'art. 118 si stabilisce la sussidiarietà orizzontale che apre il varco a una tendenziale privatizzazione dei servizi, che significa una loro consegna al mercato, secondo quanto vuole la globalizzazione economica.

[Comunità dell'Isolotto di Firenze]

pensando

di Francesco Monfreda

**N**ell'affrontare l'argomento "tasse", non si può prescindere dall'analizzare cosa i nostri Padri costituenti hanno sancito nella Carta costituzionale. L'art. 53 recita: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività". E da qui che è necessario muovere per fugare ogni dubbio sulla presunta opportunità o meno di adempiere gli obblighi fiscali. *In primis*, è statuito il principio dell'universalità, nel senso che, ogni cittadino è tenuto a partecipare alla spesa pubblica tramite il versamento di tributi. Universalità da intendere in senso relativo e non assoluto dal momento che, anche, e forse soprattutto, nell'ambito tributario, il legislatore è tenuto a realizzare e a perseguire l'equità sociale. La modalità di partecipazione alla spesa statale è fissata dalla stessa Costituzione allorché si stabiliscono, quale grandezza economica di riferimento da cui attingere, la capacità contributiva e l'obbligo della progressività del sistema

fiscale in generale. Capacità contributiva e progressività sono due strumenti fondamentali per garantire l'eguaglianza sostanziale e la solidarietà sociale. In altri termini, chi ha di più deve di più chi possiede di meno versa meno. Occorre poi evidenziare l'utilità dei tributi: finanziare la spesa pubblica e, dunque, garantire quei servizi fondamentali di cui una collettività non può farne a meno. E su questo punto che diviene importantissimo il ruolo dei governanti poiché quanto minore sarà l'offerta di servizi pubblici e la relativa qualità tanto maggiore sarà la possibile area di evasione; i cittadini potranno sentirsi quasi "giustificati" nel non pagare le tasse. Un euro in più evaso significa un euro in meno per la ricerca, la sanità, l'istruzione, le pubbliche infrastrutture che, sommati, portano l'acquistino dell'evasione a trasformarsi in un mare.

[dipendente pubblico, Bologna]

# federalismo: una riforma da ripensare

Per il nostro Paese è un momento difficile: il ministro Tremonti afferma che la crisi non è finita e che nubi minacciose si addensano sulla nostra economia, la Banca d'Italia diffonde dati allarmanti sulle disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza e sull'ampiezza dell'area delle povertà, l'Istat fa sapere che un giovane su tre non lavora, si aggravano le difficoltà delle imprese con conseguenze sull'occupazione, si avvicina il tempo in cui migliaia di cassintegrati potrebbero restare senza alcun reddito, cresce il disagio sociale col rischio che possa sfociare in duri conflitti. E a fronte di questo scenario il "verbo" leghista continua a presentare come evento salvifico l'attuazione del federalismo fiscale. Una politica, quella della Lega, miope ed illusoria perché il federalismo, come finora delineato, non può trovare attuazione in tempi brevi e, se varato senza incisive correzioni, finirà per aggravare gli squilibri territoriali con il rischio di disgregare l'unità nazionale. La legge 5-5-2009 n. 42, recante la delega al Governo in materia di federalismo fiscale in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione, come modificato dal centrosinistra con la riforma costituzionale del 2001 (non immune da difetti di organicità e di chiarezza), dà un'interpretazione che rischia di accentuare le disuguaglianze e di frantu-

mare il Paese senza assicurare alcun miglioramento dell'efficienza economica. Tenuto conto del ruolo condizionante che la delegazione leghista svolge all'interno dell'Esecutivo, c'è da temere che il passaggio dai principi direttivi della legge delega all'attuazione dei decreti legislativi finisca per confermare e aggravare scelte che andrebbero rivedute ed emendate. Al riguardo va ricordato che l'idea-guida della riforma è il principio della territorialità in forza del quale ogni Regione ha il diritto di gestire la ricchezza prodotta sul proprio territorio, per finanziare autonomamente funzioni considerate "non essenziali", ma che presentano un carattere di indispensabilità come nel caso della formazione professionale, dei servizi alle imprese e, in parte, dei trasporti. Un colpo inferto alle Regioni meridionali che saranno costrette a incrementare pesantemente la pressione fiscale o, per evitare l'impopolarità, a tagliare drasticamente servizi e interventi sociali. Quanto poi al finanziamento di sanità, assistenza e istruzione, per le quali la Costituzione prevede la determinazione di livelli essenziali delle prestazioni, vanno condivisi i rilievi di chi rileva che per assicurare tali livelli si sta costruendo un sistema caotico alimentato sia da fonti nazionali (compartecipazioni e riserve di aliquota), sia da fonti di prelievo

regionale (addizionale regionale all'Irpef, compartecipazione regionale all'Iva e, in via transitoria, gettito dell'Irap) e anche dal ricorso a «quote specifiche del fondo perequativo». Una soluzione pasticciata che rischia di snaturare tale "fondo" la cui esclusiva finalità dovrebbe essere quella di favorire il superamento degli squilibri economici tra le Regioni e la progressiva affermazione del principio di uguaglianza sancito dall'articolo 3 della Costituzione, obiettivo diverso da quello di assicurare le "prestazioni essenziali". Non vanno sottovalutati i rilievi e le riserve sulla adeguatezza del "fondo perequativo" per la considerazione che la legge delega del 2009, nel delinearne il modello, ha fatto esclusivo riferimento alla «capacità fiscale per abitante» mentre avrebbe fatto meglio a temperare siffatto criterio col fabbisogno effettivo di spesa ed altri coefficienti sociali di ponderazione. Inoltre la sostenibilità finanziaria del progetto non sarebbe a "costo zero", ma comporterebbe l'impiego di ingenti risorse. I fautori della riforma federalista si trovano quindi a un bivio: o la attuano svuotandola di qualsiasi contenuto innovativo o la portano frettolosamente a conclusione per motivi elettorali assumendosi la responsabilità di mettere in moto meccanismi destinati ad aggravare le già difficili

condizioni del Paese. La scelta di rendere effettiva l'autonomia finanziaria degli Enti territoriali è "cosa buona e giusta" ma va liberata dagli egoismi, dalle ambiguità e dalle incoerenze che la segnano in modo preoccupante. Con buona pace dei dirigenti leghisti che vogliono un federalismo senza aggettivi dando prova della loro riluttanza ad accettare un federalismo equo e solidale, le forze politiche di maggioranza e di opposizione dovrebbero aprire una fase di riflessione e di confronto con l'intento di metterla in sintonia con i principi fondamentali della nostra Costituzione. Così come, riparando a colpevoli ritardi, dovrebbero promuovere l'attiva par-

tecipazione dei cittadini per la maggioranza dei quali il federalismo è un "oggetto misterioso", intelligibile solo ad una ristretta cerchia di politici e di tecnici. Variare una riforma di tanto rilievo per il futuro della nazione senza assicurare il coinvolgimento e la partecipazione dei cittadini, indica che stiamo vivendo una grave crisi politica e che sono in sofferenza le ragioni stesse della democrazia.

[magistrato, presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione, Brindisi]

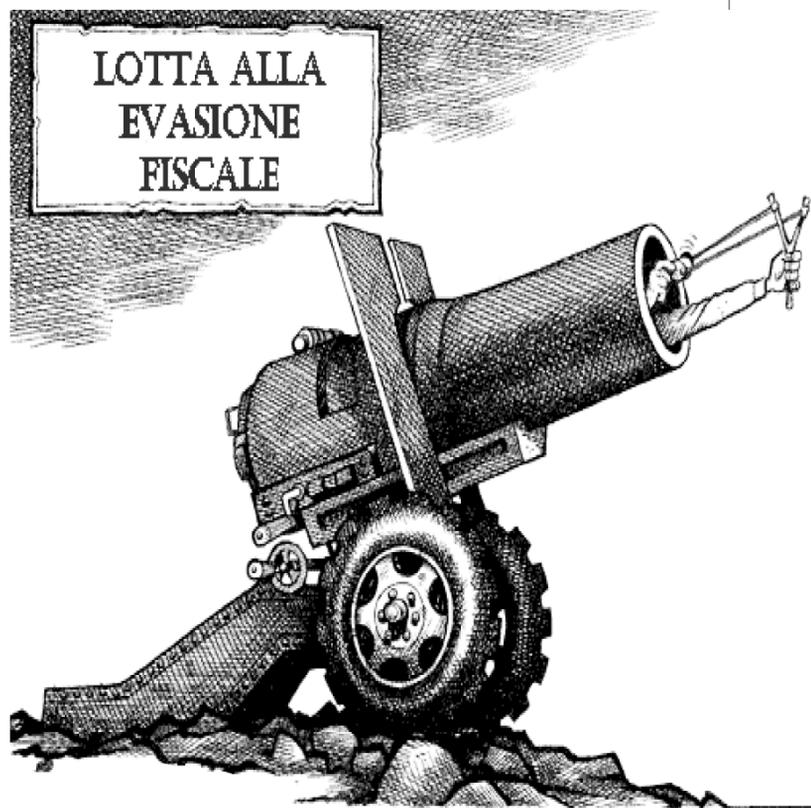
## evasori

Il problema dell'evasione fiscale nel nostro paese è atavico e nessun governo, di qualunque colore esso sia, mai è riuscito a far diminuire il fenomeno; anzi, in una fase congiunturale in cui i dati economici nazionali e internazionali riaccendono il dibattito sul rapporto tra imposizione fiscale e sviluppo, il tema assume particolare interesse. È bene ricordare, a tale riguardo, che la funzione prioritaria del sistema tributario è quella di garantire allo Stato le entrate necessarie a finanziare la sua organizzazione e a consentire la produzione di beni e servizi pubblici; allo stesso tempo la politica tributaria si presenta come strumento di intervento economico e sociale, in quanto mezzo capace di sostenere lo sviluppo, l'occupazione e la competitività di un sistema, nonché di regolare la distribuzione e la redistribuzione della ricchezza tra i settori, i territori e le categorie sociali. Ne deriva che nella vita economica di una comunità, una evasione elevata può alterare le previsioni di bilancio, rendendo di fatto carenti le politiche adottate e richiedendo correttivi e nuovi canali e strumenti di imposizione e di prelievo. La centralità del tema dell'evasione fiscale, cioè del

manco rispetto delle norme che regolano il prelievo fiscale, diviene quindi questione strategica rilevante, nel momento in cui l'esigenza di garantire un adeguato sistema di servizi si accompagna a quella di investire in innovazione, ricerca e tecnologia, al fine di mantenere una prospettiva competitiva per il sistema Italia. È, infatti, soltanto attraverso il contributo di tutti i percettori di reddito che sarà possibile garantire allo Stato la disponibilità delle risorse necessarie, senza gravare eccessivamente su una base ridotta di contribuenti; e ciò, naturalmente, nel rispetto del principio costituzionale di una fiscalità che trova nel suo carattere progressivo uno strumento importante di democrazia economica e di perequazione sociale. Quali sono le presunte ragioni alla base della forte diffusione del fenomeno dell'evasione fiscale? Se, infatti, in termini concettuali, l'evasione è determinata dal lucro che ne deriva, esiste in Italia una tendenza culturale non trascurabile a giustificare il comportamento illecito in maniera fiscale; le ragioni prevalenti tradizionalmente addotte fanno talvolta riferimento all'alto livello di imposizione; talvolta muovono da rivendicazioni relative al rapporto

tra origine e destinazione territoriale delle risorse; altre ancora fanno riferimento alla illegalità diffusa che giustificerebbe e, in parte, legittimerebbe il comportamento degli evasori e il principale motivo che porta il cittadino a evadere le tasse è indicato, oltre che alla scarsa cultura della legalità fiscale e contributiva e alla cattiva gestione economica delle risorse pubbliche, alla mancanza di sistematicità dei controlli da parte degli organi competenti. A tale riguardo appare incontrovertibile il ruolo centrale che la lotta all'evasione fiscale deve avere all'interno di un ideale programma di governo: questa, infatti, dovrebbe essere inserita quantomeno tra i primi tre obiettivi di governo e, soprattutto nella fase attuale, essere il primo degli obiettivi programmatici auspicati. La centralità della lotta all'evasione fiscale deve essere fondata sul superamento del dualismo fisco-contribuente attraverso l'organizzazione di controlli che possano assumere i connotati della reciproca collaborazione invece che della reciproca vessazione.

[dottore commercialista, Conversano, Bari]



### in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto *recensendo*, alcune recensioni dei volumi.

BERTEZZOLO P., *Padroni a Chiesa nostra. Vent'anni di strategia religiosa della Lega Nord*, EMI, Bologna 2011.

CAPUTO A., *Philosophia ludens. 240 attività per giocare in classe con la storia della filosofia*, la meridiana, Molitetta 2011.

Dove Dio è accampato. *Su testi di Luigi Di Liegro*, corredato di DVD, San Paolo, Settimo M. 2011

